

Una rifugiata  
albanese  
nel campo  
profughi  
di Stenkovac  
Demir/Ansa



## Shimon Peres: «Solo dalla politica una pace vera»

SEGUE DALLA PRIMA

stesso e non ha certo bisogno di essere paragonato alla Shoah per essere percepito come una immane tragedia umana, di fronte alla quale nessuno può far finta di non sapere. Certo, in questo caso non ci sono le camere a gas e non è in atto un genocidio di massa, e tuttavia le violenze subite dalla popolazione kosovara sono di una tale gravità che per essere condannate e combattute con la massima determinazione non hanno bisogno di essere paragonate con la pagina più terribile della storia di questo secolo».

**La forza può sostituire l'azione diplomatica?**

«Assolutamente no. La soluzione, lo ripeto, deve essere politica. E deve essere ricercata attraverso il dialogo, la tenacia diplomatica, il compromesso, la verifica paziente, ma ferma, di ogni spiraglio aperto dall'azione militare. Oggi Milosevic mostra una qualche disponibilità alla presenza di forze Onu in Kosovo? Ebbene, si verifichi seriamente se si tratta dell'ennesimo escamotage per provare a dividere i Paesi della Nato o se, invece, è il primo segno di disponibilità a riallacciare i fili del dialogo, partendo dalla questione oggi davvero discriminante: la presenza sul terreno di una forza multinazionale a garanzia del rientro di tutti i profughi. Ogni spiraglio va verificato, anche perché è bene ricordarlo, l'obiettivo della Nato non è quello di occupare la Jugoslavia ma di porre fine ai crimini commessi contro la popolazione kosovara, alla quale va assicurato non solo il diritto alla vita ma anche quello ad una sostanziale autonomia. Con la consapevolezza che la politica non può essere surrogata dalle armi».

**Da più parti, in Europa, si è sostenuto che questa guerra rappresenta la sconfitta dell'Onu.**

«Non credo, francamente, che questo sia il problema centrale. Molti eventi politici di importanza storica sono avvenuti in questi anni senza un coinvolgimento delle Nazioni Unite: penso, ad esempio, alla pace in Medio Oriente o a quella in Irlanda del Nord, come, per altri aspetti, al superamento senza spargimenti di sangue del regime di apartheid in Sud Africa. D'altro canto, l'efficacia dell'Onu è limitata dalle regole, ormai superate dalla storia, che ne presiedono ancora al funzionamento. Penso, in particolare, al diritto di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza. Piuttosto, la crisi del Kosovo chiama in causa le responsabilità dell'Europa, né sollevata la crescita come entità politica. La sfida che l'Europa deve affrontare in Kosovo è politica, non militare: agire per "europeizzare" i Balcani e non per "balcanizzare" l'Europa". L'Europa dei diritti deve inglobare e non escludere. Esistono oggi "due Europe": quella dei Paesi dell'Unione e quella di quanti ne sono fuori. I Paesi che fanno parte dell'Ue godono di regimi democratici ormai da decenni: Mussolini, Hitler, Franco

appartengono a un passato lontano che non può più ripetersi. Il processo di democratizzazione del Continente non può arrestarsi ai confini dei Balcani. Questo sì che segnerebbe la sconfitta politica dell'Europa. L'Unione che ha accettato al suo interno la Romania e l'Ungheria deve fare ogni sforzo per "europeizzare" le entità statuali della ex Jugoslavia. Con l'obiettivo di operare per la realizzazione, in un futuro non lontano, di una "Confederazione tra pari", formata da popoli che si riconoscono diversi ma che non fanno della loro diversità una ragione di conflitto».

**I riferimenti al Medio Oriente hanno percorso il nostro colloquio. E il Medio Oriente è alla vigilia di un appuntamento politico che può modificare il corso della storia: le elezioni in Israele. È ottimista sul voto del 17 maggio?**

«C'è ancora molto da lavorare, tuttavia credo che possiamo farcela. Israele è stanco di un governo "schizofrenico" come quello messo in piedi da Netanyahu. Un governo ostaggio di una minoranza di fanatici oltranzisti».

**Quali sono i tasti su cui, a suo avviso, la sinistra israeliana dovrebbe battere per scongiurare la destra?**

«Investire sul futuro, vale a dire sull'istruzione, la ricerca, e non

sul passato, e cioè sugli insediamenti come intende fare la destra. E poi insistere con decisione sulla piena applicazione degli accordi di Wye Plantation per avviare a soluzione la questione palestinese. Infine, rilanciare il negoziato con la Siria».

**Oggi in piazza vi saranno tantissimi giovani. Le chiedo a conclusione di questo nostro lungo colloquio: se dovesse spiegare a un ragazzo italiano cosa è oggi Israele, quali parole userebbe?**

«Gli direi che Israele è una vittoria della fede nell'uomo, la vittoria della memoria e della preghiera. La vittoria di gente dispersa in tutto il mondo per duemila anni, senza terra, senza esercito, senza economia, che ha vissuto la più grande tragedia che l'umanità abbia conosciuto: l'Olocausto. Gli racconterei di un polo disperso che si è ritrovato nella terra da sempre agognata, che ha ritrovato le sue leggi, che ha vinto cinque guerre e costruito la democrazia, un ottimo sistema legislativo e scolastico, dimostrando che quello umano è il fattore fondamentale, su cui vale la pena investire. Gli parlerei di un popolo di oppressi che non vogliono trasformarsi in oppressori, di un Paese che è riuscito anche imparando dai propri errori e che cerca di vivere in pace con i suoi vicini».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Parla l'ex premier israeliano e premio Nobel per la pace  
«Io credo che la guerra possa essere fermata, ma solo se iniziano, discretamente, i negoziati»  
«Non potranno mai esserci soluzioni militari che assicurino la convivenza di popoli»

«La grande scommessa è "europeizzare" i Balcani, il rischio è la "balcanizzazione" dell'Europa»  
«L'efficacia dell'Onu è limitata da regole vecchie, ma ricordiamo che molti eventi di questi anni non hanno visto il coinvolgimento delle Nazioni Unite»

# Senza



**ISABEL ALLENDE**  
Deputata socialista in Cile, ha ricevuto minacce di morte



■ La figlia dell'ex presidente del Cile Salvador Allende è deputata socialista. Dopo l'arresto a Londra e la richiesta di estradizione del generale Augusto Pinochet, che nel '73 guidò il golpe in cui morì suo padre, ha ricevuto numerose minacce. Sull'extradizione dell'ex dittatore, chiesta dal giudice spagnolo Garçon, ha detto: «Non cerchiamo vendetta. Vogliamo che giustizia sia fatta». Nell'arresto di Pinochet e nella possibilità che venga giudicato da un tribunale spagnolo, vede «un'occasione da non perdere dopo 25 anni di impunità. È il maggior riconoscimento che poteva ottenere mio padre. E la dimostrazione che il diritto esiste, e che i dittatori non possono andarsene a passeggio per il mondo».



**YASSER ARAFAT**  
Dalla guerriglia alla stagione degli accordi

■ Leader storico dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), è oggi presidente dell'Autorità nazionale palestinese, nata in seguito agli accordi di Oslo, che ha creato una zona di autonomia palestinese nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. Quando nasce, il 24 agosto 1928, sua madre dice: «Mio figlio è un leone e schiaccerà tutti i topi della terra». Arafat abbraccia la causa della Palestina, impegnandosi nella guerriglia con l'organizzazione palestinese. Ma si dimostra anche un politico accorto, collaborando a cucire una tela diplomatica che porta ad una serie successiva di accordi da cui nasce un embrione di stato palestinese. Nel 1994, insieme a Peres e Rabin, riceve il premio Nobel per la pace.

**TAHAR BEN JELLOUN**  
L'integrazione razziale al centro delle sue opere



■ Nato a Fez, in Marocco, ha frequentato la scuola coranica. Ma dal 1971 risiede a Parigi e ha adottato come sua lingua il francese, recandosi spesso però a Tangeri, dove possiede una casa. Romanziere, si considera un protagonista privilegiato della migrazione islamica che investe l'Europa. La sua notorietà riceve nel 1987 il suggerimento del prestigioso Prix Goncourt. Ma la sua attività si esplica anche nel campo della sociologia, dove si è impegnato in studi che hanno al centro il problema dell'immigrazione e dell'integrazione razziale. Ne è un esempio «L'estrema solitudine». Ha espresso l'ammirazione che nutre per l'Italia, pubblicando nel '90 in prima mondiale con Einaudi «L'estrema solitudine».



**JACK LANG**  
Innovatore culturale all'ombra di Mitterrand

■ Ministro socialista della cultura ai tempi dei governi Mitterrand, è oggi presidente della commissione Affari Esteri del parlamento francese e sindaco di Blois. Di recente l'università di Ferrara l'ha insignito di una laurea honoris causa in Lettere. Si è schierato per l'intervento armato della Nato in Kosovo, precisando: «Non abbiamo scelta. Anche se non amo i metodi militari, ma abbiamo, europei e americani, esplorato tutte le possibilità di una soluzione pacifica fino alla fine del negoziato». È considerato un simbolo del mitterrandismo. Forse proprio questo ha fatto inopinatamente saltare la sua candidatura alle europee di giugno con i socialisti francesi, dopo che Lionel Jospin gli aveva ventilato la possibilità di essere il capolista.

**LEAH RABIN**  
Una vita nel ricordo del messaggio lanciato dal marito



■ È la vedova di Yitzhak Rabin, primo ministro di Israele e Nobel per la pace, ucciso nel novembre 1995 da un estremista di destra. Afferma di aver rinunciato, dopo l'uccisione del marito, alla propria personalità, di essere «la statua vivente» del coniuge defunto. «Un arto vivo» del marito. E confida di sentirsi impegnata a diffondere «il suo messaggio e il suo pensiero». Dopo l'uccisione del marito, la Rabin aveva ricevuto le condoglianze di Yasser Arafat nella propria casa di Tel Aviv, che in seguito, come presidente dell'Autorità nazionale palestinese, l'ha ricevuta a Gaza. «Ora è un amico», ha dichiarato in un'intervista Leah Rabin. Molto critica, invece, la sua posizione nei confronti dell'attuale leader israeliano Benjamin Netanyahu.



**SHIMON PERES**  
Dall'ex premier un contributo alla pace in M.O.

■ Nato in Polonia nel 1923, emigra nel 1934 nell'allora Palestina sotto mandato britannico. La sua carriera politica risale al 1947, quando entra tra le file dell'Haganah, forza clandestina di difesa del governo-ombra ebraico, a fianco di Ben Gurion. Nel 1965 diventa ministro della Difesa e si trova impegnato nelle trattative con l'Egitto per il primo disimpegno dal Sinai. Nel 1977 diventa leader dei laburisti. Dal 1984 al 1986 è ministro degli Esteri in un governo di unità nazionale, guidato da Yitzhak Shamir. In seguito sarà primo ministro di Israele. Nel 1990 ha portato i laburisti fuori dalla coalizione di governo. Nel 1994 ha ricevuto il premio Nobel per la pace per il contributo dato ai negoziati sul Medio Oriente.

